

## abbasso l'esercito!

Nel centenario della Prima guerra mondiale il movimento anarchico ha rievocato in vari modi i caratteri del grande massacro (cfr. "Germinal", n. 120/121, pp. 8-9). In questo contesto Marco Rossi ha dato alle stampe un suo lavoro, *Gli ammutinati dalle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale* (BFS, Pisa, 2014, 85 pp., 10 euro), che ha riscosso attenzione e ricevuto critiche positive, tanto che la prima edizione è andata presto esaurita ed è stata ristampata. Ora è in preparazione una seconda edizione riveduta e ampliata, anche sulla base delle sollecitazioni avute nelle numerose presentazioni organizzate in varie città italiane. Il quadro della ricerca è quello che l'autore definisce "la sconfinata macellazione umana, subito entrata nella retorica dei racconti pubblici come Grande Guerra" (p. 9), a partire dalla precedente impresa militare italiana, la Guerra di Libia. A essere messe in evidenza sono le dinamiche dell'insubordinazione e della diserzione, dall'atto di Augusto Masetti, il soldato che aveva sparato a un colonnello il 30 ottobre 1911 ribellandosi all'ordine di partenza per la guerra di Libia, all'antimilitarismo popolare delle trincee isontine.

È dalla guerra di Libia, dunque, che tutto comincia. Nell'autunno del 1911 l'esercito italiano mette in atto la propria rappresaglia contro la popolazione rea di essere insorta contro l'invasore: Tripoli viene messa a ferro e fuoco, migliaia sono i libici fucilati, impiccati o costretti alla deportazione. Comincia un lungo conflitto che si conclude solo nel 1931, con oltre tremila soldati italiani uccisi e un vero e proprio genocidio della popolazione locale per mezzo di bombardamenti aerei, dell'utilizzo di armi chimiche, di deportazioni e campi di concentramento.

Masetti col suo gesto dà modo alle forze contrarie alla guerra di intensificare la mobilitazione per il ritiro delle truppe dall'Africa, un movimento esteso che sarà alla base della Settimana rossa del 1914 e che rappresenta una sconfitta netta per la credibilità dell'imperialismo italiano. Ma Masetti non è solo: tra i soldati c'è chi è renitente alla leva, chi espatria clandestinamente, chi si ribella con grida e manifesti, chi incendia i magazzini nei depositi militari, chi alza i commilitoni. Contro costoro è previsto il trasferimento forzoso nelle carceri e nelle compagnie di disciplina, o compagnie della morte come le chiamano gli anarchici, per indicare la sistematica tortura che i costretti devono subire.

Queste pratiche di disobbedienza dell'autorità militare sono fatte proprie da chi, da lì a poco, viene richiamato per andare nelle trincee sul Carso: "renitenza e diserzione, disfattismo e sbandamento, gesti individuali di insubordinazione e rivolte collettive, propaganda sovversiva o pacifista, autolesionismo e simulazione per essere riconosciuti inabili al servizio, nonché resa al nemico e "intelligenza" con essa" sono tra i modi che "i dannati in grigioverde" usano "per combattere la loro guerra" (p. 41). La risposta della autorità sta nelle 870.000 denunce comminate per questi reati, nel numero imprecisato di esecuzioni sommarie e di fucilazioni collettive.

La ribellione nelle trincee della Prima guerra mondiale d'altra parte corre in parallelo al sabotaggio industriale, all'agitazione nelle

campagne, alle sedizioni interne ai reparti di stanza in Italia e ai tentativi insurrezionali veri e propri come quello di Torino dell'agosto 1917 (su questo cfr. anche Guido Barroero, *Tobia Imperato, Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922*, ZIC, Milano, 2011), in cui spesso sono le donne ad essere protagoniste. Per arginare tutto ciò, sono vietate le riunioni pubbliche, sequestrati e censurate i giornali scomodi, chiusi i circoli e le Camere del lavoro, viene introdotta la pena di morte per il reato di disfattismo, mentre i salari operai perdono circa il 40 per cento del loro potere d'acquisto è l'industria bellica vede crescere in maniera esponenziale i suoi profitti. L'armistizio lascia così aperte "ferite sociali e umane impossibili a rimarginarsi" (p. 75) e insieme un'attitudine di rivolta - già oggetto di indagine dell'autore (cfr. *Arditi, non gendarmi!* BFS, Pisa, 2011, prima ed. 1997) - che in alcuni casi dalle trincee passa alle barricate, come segnalano le rivolte popolari coadiuvate da reparti ribelli dell'esercito che scappano a Trieste, Ancona e Parma nel giugno del 1920 e la formazione immediatamente successiva dei primi nuclei degli Arditi del popolo.

Antonio Senta

M. Rossi, *Gli ammutinati delle trincee*, BFS, Pisa 2014, 88 pp. ill., 10€

## come cavalli che dormono in piedi

*Molte donne triestine vanno al sodo, guardano con dissacrante disinvoltura alla diserzione come unico modo di fermare il massacro, e cantano spudoratamente: S'accende la fiamma, la fiamma dell'amor / quando vedo un disertor scampar.*

Un amico che abita nella zona del Grappa mi ha di recente raccontato che, ogni volta che va nel bosco a fare legna, ritrova la prima guerra mondiale: resti metallici e anche umani. Bossoli, schegge, pezzi di reticolato, assieme a frammenti ossel e cranici di persone che, cento anni fa, si combatterono e uccisero a migliaia in quei luoghi; i resti di quella lotta che, un soldato di allora, definì come quella dell'acciaio contro carne umana.

Difficile rendersene conto quando andiamo in montagna - come si usa dire - alla ricerca della natura, ma sovente nel Trentino o in Friuli camminiamo spensieratamente su ossari; talvolta, i conflitti si sono andati sovrapponendo, così come le loro vittime, sui medesimi territori: dalle guerre napoleoniche a quelle risorgimentali, dalla "quindici-diciotto" alla Seconda guerra mondiale, occupazione nazista e resistenza partigiana comprese.

Così può capitare che, ad esempio, nel museo alpino di Auronzo, dentro una vetrina in cui sono esposti vari reperti arrugginiti provenienti dalle trincee della Prima guerra mondiale, vi sia finito pure ciò che resta di un machine-pistole tedesco della Seconda: un anacronismo solo apparente, dato che la Prima fu probabilmente la madre di tutte le guerre contemporanee e, come osserva Paolo Rumiz, sulle stesse linee di faglia nuovi e minacciosi conflitti sono in atto: "l'Afghanistan, poi l'Iraq, la Siria, poi la Libia, l'Ucraina. Posti dove, per carità, non c'è guerra - guai a nominarla, la guerra -, solo uno stato d'instabilità permanente. Aree di crisi le chiamano". Nel suo ultimo libro, *Come cavalli che dormono*

in piedi, l'autore intende metterci a parte del suo viaggio nel cuore profondo dell'Europa, intrapreso alla ricerca dei tanti triestini caduti indossando l'uniforme dell'impero austro-ungarico ma divenuto un percorso attraverso luoghi al confine tra la memoria e l'oblio. Una lettura trascinate, ma inevitabilmente cupa, che racconta lo smarrimento di chi ascolta, vede, sente i silenzi e i suoni laceranti di una storia che divora, macina, impasta e assorbe esistenze nella stessa terra intrisa di sangue e di domande senza risposta.

Dopo giorni-mesi-anni di guerra in trincea, persino le uniformi dei "nemici" avevano finito per assumere il colore indistinto della terra; sono molti i testimoni che lo hanno scritto: uomini di fango contrapposti a uomini di fango, divisi da una terra di nessuno dove la morte rendeva tutti uguali nell'orrore della decomposizione dei corpi.

Poi, dopo l'armistizio firmato dagli stessi che avevano firmato le dichiarazioni di guerra e ordinato gli attacchi, assieme alla retorica e al mito dei caduti - ormai senza possibilità di parola - il loro richiamo in servizio. Nessuna pace, neanche da morti: prima la separazione dal suolo che li aveva accolti, sottratti dalle tombe improvvisate dai compagni di sventura e dai piccoli cimiteri di paese o riesumati dai verdi prati che li custodivano anonimamente; poi la separazione per nazionalità, fra amici e nemici, e persino quella per grado, tra soldati semplici e ufficiali. Per non parlare della loro separazione sociale dai morti civili, come se fossero stati sempre militari o come se i civili pure a seguito degli eventi bellici non fossero però loro caduti in guerra; come ha scritto George L. Mosse, "anche quando erano sepolti in cimiteri civili, un recinto o un muro separava i morti in guerra dagli altri defunti" e la preferenza andava "ai monumenti centralizzati e alle tombe di massa, i quali non lasciavano alcun dubbio sul fatto che i morti in guerra erano non soltanto compagni d'arme, ma anche, e soprattutto, membri della nazione piuttosto che individui" (*Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*).

I morti dovevano ancora servire la patria e motivare nuove guerre; basta vedere come sono stati allineati nei sacrali nazionali, inquadri nei cimiteri militari o trascritti sui monumenti: condannati ancora a marciare sotto le bandiere degli stati.

Nessuno può sfuggire al sacro dovere, anche oltre il paradosso. Dopo una lunga rimozione storica, ora si vorrebbero pure riabilitare i fucilati per diserzione, non per valorizzare il significato del rifiuto d'assassinare, ma per arruolare anche loro nelle schiere immortali dei caduti per la nazione: il valore della vita è zero se il sacrificio è voluto dal potere.

Perché questa è la variabile - l'etica della non-sottomissione - che i signori della guerra vogliono vedere debellata, unica vera alternativa alla rassegnazione e all'amarezza che sembra prevalere in Rumiz osservando come l'umanità corra sempre, inconsapevole, sugli stessi binari. Non c'è storia già scritta o che si ripete, se le comparse si sottraggono ai nefasti richiami delle piccole o grandi patrie: "Né Gulasch né amatriciana, né birra né vino per questo centenario di disgrazia. O banchetto con tutti e quattro. Qui si viaggia in terra di nessuno. E chi se ne frega delle nazioni".

marco rossi

P. Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*, Feltrinelli, Milano 2014, 272 pp., 18€